

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 202 (50.308)

Città del Vaticano

sabato 5 settembre 2026



Villaggi di speranza

In Cambogia, migliaia di sfollati per la guerra con la Thailandia aspettano di poter rientrare nei loro territori d'origine. Intanto hanno ricominciato a vivere

di FEDERICO PIANA

Nelle piccole casette rialzate disposte a griglia, con tetti verdi e un piccolo appezzamento di terreno davanti, la vita sembra essere rinata. C'è chi è tornato a cucinare, chi a coltivare la terra, chi a cucire, chi semplicemente ha ritrovato il gusto di stendersi su un materasso, la notte, per dormire.

Rong Cham, in Khmer, lingua ufficiale cambogiana, significa letteralmente "villaggi dell'attesa". Nella provincia di Banteay



Meanchey, il governo della Cambogia ne ha costruiti sei, tutti uguali, tutti con quelle casette verdi affiancate l'una all'altra, nelle cui strade a scacchiera sta iniziando a riprendere vigore un primordiale tessuto eco-



nomico fatto di bancarelle, caffè, negozietti improvvisati e parrucchieri.

Ma le 3.000 famiglie sfollate cambogiane ospitate nei sei *Rong Cham* non considerano quella sistemazione la loro casa definitiva. Banteay Meanchey è una provincia che si trova nella parte più nord occidentale del Paese asiatico, al confine con la Thailandia, e non dista molto dalle loro zone d'origine nelle quali vorrebbero tornare perché lì sono nati e cresciuti. Però questo sarà impossibile finché non si risolverà una disputa dalla portata potenzialmente esplosiva: la Cambogia sostiene che quelli sono suoi territori ora sotto il controllo della Thailandia, mentre la Thailandia replica di essersi ripresa semplicemente ciò che le apparteneva.

Il cessate-il-fuoco nella

guerra tra le due nazioni confinanti – tornata a riaccendersi nel 2025 proprio per un litigio di confine mai risolto dalla fine del 1800 – sembra reggere dal dicembre dello scorso anno. Da quel momento, dei 650.000 sfollati cambogiani stimati dall'Onu ne è rientrata la quasi totalità. Ne mancano all'appello 20.000, tutti provenienti proprio delle aree sotto il controllo di Bangkok.

A conferma del nome, *Rong Cham*, che appunto significa "villaggi dell'attesa", il presidente del Senato cambogiano, Hun Sen, ha fatto sapere che agli sfollati delle casette dal tetto verde verranno consegnati attestati di proprietà degli immobili. Che potrebbe significare solo una cosa: per poter rientrare nei territori d'origine bisognerà aspettare ancora molto.

Leone XIV alle suore Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento
Tessitrici di comunione con i fili della preghiera e del lavoro



PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

La quarta ferita: l'IA e il decentramento umano

FRANCESCO MONICO
A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Al Monastero di Bose il XXXII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa

San Pacomio oltre la «koinonia»

SERGIO VALZANIA A PAGINA 3

Domenica 6 settembre il voto per il Parlamento regionale

Germania, i delicati equilibri dietro le elezioni nel Land della Sassonia-Anhalt

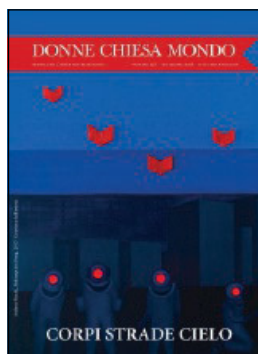
STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 4

IL RACCONTO DEL SABATO

Un'opera buona

FABIO PIERANGELI
A PAGINA 8

Da oggi sul sito del giornale il numero di settembre di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere il mensile sul sito del nostro giornale

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Come posso io non celebrarti, vita?»

«Come posso io non celebrarti, vita?» Canta Jovanotti in *Oh, vita!*. È un'esigenza impellente per il cantautore celebrare l'esistenza stessa, senza altra specificazione, la vita così come è. Il fatto stesso di esistere. Celebrare cioè cantare. Come aveva fatto il poeta americano Walt Whitman rispondendo alla quasi uguale domanda: «che cosa c'è di buono in tutto questo, oh me, oh vita?/ Risposta:/ che tu sei qui; che la vita esiste, e l'identità; che il potente spettacolo continua, e tu puoi portarvi il tuo verso».

A.M.

Leone XIV alle suore Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento - Federazione dello Spirito Santo nel 50° di fondazione

Tessitrici di comunione con i fili della preghiera e del lavoro

L'invito ad essere «tessitrici di comunione con i fili della preghiera e del lavoro» per «irradiare nel mondo la bellezza del volto di Cristo Sacramentato». Lo ha rivolto Leone XIV a circa cinquanta suore Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento - Federazione dello Spirito Santo, ricevute in udienza stamane, sabato 5 settembre. Di seguito, in una nostra traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice nella Sala del Concistoro.

Cara madre Alma Ruth dello Spirito Santo, care suore Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento,

Sono lieto di incontrarvi in questi giorni in cui state compiendo un pellegrinaggio in Italia, seguendo le orme della Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione, nel cinquantesimo della fondazione della Federazione dello Spirito Santo.

La vostra presenza è una luminosa testimonianza della gratuità di Dio, che semina nel cuore umano l'inquietudine di cercare e di contemplare il suo volto. È la risposta a un anelito profondo, splendidamente espresso dal salmista: «Il mio cuore sa che hai detto: "Cercate il mio volto!" Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto». (*Sal 27, 8-9*).

Questa ricerca costante del volto di Dio, che caratterizza in modo particolare la vita monastica, assume nella vocazione che avete ricevuto una sfumatura speciale: si traduce in una vita dedicata completamente all'adorazione continua e silenziosa di un Dio che si è fatto pane, e che invita a unirsi a Lui nel sacrificio dell'altare, per formare un solo corpo. «Come spiega Sant'Agostino ai nuovi cristiani della sua Chiesa, il pane e il vino sull'altare sono il sacramento dell'unità dei fedeli in Cristo» (Lettera enciclica *Magnifica humanitas*, n. 234). Per questo, occorre «una spiritualità eucaristica, cioè una spiritualità dell'unità ecclesiale nell'amore» (*Ibidem*).

Care sorelle, manifestando nella Chiesa il carisma specifico che avete ricevuto dalla vostra fondatrice, siete chiamate a essere tessitrici di comunio-

ne con i fili della preghiera e del lavoro, dell'adorazione eucaristica e della condivisione fraterna nel monastero. Che questo tempo di grazia, che state vivendo come pellegrine nella Città eterna e nei luoghi dove è nato l'Ordine, vi rinnovino e vi rafforzino affinché possiate continuare a irradiare nel mondo la bellezza del volto di Cristo Sacramentato.

Che la testimonianza della beata Maria Maddalena dell'Incarnazione vi

spinga a continuare a vivere la vostra consacrazione con rinnovata speranza e desiderio di santità, ricordando che la fedeltà all'antica e sempre nuova sapienza del Vangelo è il cammino migliore per quante, guidate dallo Spirito Santo, si dedicano ad amare Dio e il prossimo.

Che il Signore vi benedica e Nostra Signora di Guadalupe vi protegga con il suo manto celeste. Grazie.



A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

La quarta ferita: l'IA e il decentramento umano

di FRANCESCO MONICO

Viviamo l'epoca nella quale il compimento della tecnica coincide con il compimento di quel lungo processo che ha progressivamente sottratto l'essere umano ai centri che credeva di occupare. La tecnica si compie quando cessa di essere soltanto un insieme di strumenti nelle mani dell'uomo e diventa l'ambiente nel quale egli vive, conosce e interpreta sé stesso: non più semplice prolungamento delle sue facoltà, ma sistema capace di raccogliere le sue tracce, riorganizzarle e produrre nuove configurazioni del sapere. Con l'intelligenza artificiale, la tecnica non opera più soltanto sul mondo: prende la parola sul mondo.

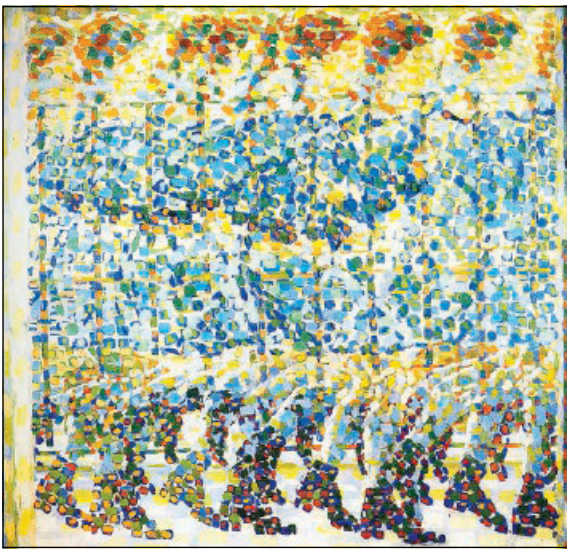
Questo compimento viene da lontano. Prima Copernico ci tolse dal centro dell'universo: la Terra non era il perno immobile del cielo, ma un pianeta fra altri pianeti. Poi Darwin ci tolse dal centro della natura: l'essere umano non era separato dal vivente, bensì un ramo della sua storia. Freud aggiunse la ferita più intima: l'io non è «padrone in casa propria», perché una parte decisiva di ciò che siamo si sottrae alla coscienza. Oggi l'intelligenza artificiale conduce il decentramento fino alla soglia della conoscenza. Non siamo più gli unici a produrre testi, immagini, connessioni e ipotesi che entrano nel circuito sociale del sapere. La macchina non si limita a conservarlo né a calcolare: interroga, risponde. Non comprende nel modo in cui comprende una persona, eppure occupa già il posto pubblico di chi sa.

L'intelligenza artificiale realizza così un passaggio ulteriore. L'essere umano non è più soltanto il soggetto che costruisce la macchina: diventa anche la materia dalla quale essa apprende. Le sue parole, immagini, scoperte, relazioni e contraddizioni vengono raccolte nel grande *corpus* dei dati, elaborate dalla megamacchina e restituite sotto forma di nuove risposte. Il produttore della tecnica diventa una componente del suo funzionamento; colui che interrogava il mondo si scopre interrogato, classificato e ricomposto dal dispositivo che ha creato. Nel momento in cui la tecnica sembra raggiungere la propria pienezza, l'umanità sembra dunque raggiungere il punto estremo del proprio decentramento.

A questo decentramento la Chiesa non oppone il ritorno a un'antica centralità, resiste piuttosto alla deduzione secondo cui non essere al centro significhi non avere valore. In

un certo senso, il cristianesimo decentra a sua volta l'io, ponendolo nella relazione con Dio, con gli altri e con il creato. La dignità della persona non dipende dalla posizione che occupa, dalla potenza di cui dispone o dalle prestazioni che può offrire: precede ogni merito, perché ogni essere umano è voluto, creato e amato da Dio. L'Incarnazione conferma questa dignità non sottraendo l'umanità al corpo, al limite e alla storia, ma assumendoli. Pertanto la grandezza cristiana non consiste dunque nello stare al centro, ma nel rispondere a una vocazione, perché ogni persona è unica davanti a Dio e, nello stesso tempo, membro di un corpo: la comunione non assorbe il volto, lo custodisce.

È su questa soglia che interviene la *Magnifica humanitas* di Leone XIV: di fronte al compimento della tecnica e al compimento del decentramento umano, l'enciclica non propone il ritorno a una centralità perduta, indica piuttosto il modo in cui



Giacomo Balla "Bambina che corre sul balcone" (1912)

abitare il decentramento senza trasformarlo in disumanizzazione. La domanda non è come restituire all'umanità il monopolio della conoscenza, ormai incrinato, ma come custodire questa umanità dentro una conoscenza sempre più impersonale, vasta e automatizzata. Non come riportare l'umanità al centro della macchina, ma come impedire che la macchina diventi la misura dell'umanità.

Leone XIV osserva che le intelligenze artificiali sono più «coltivate» che «costruite»: ne predisponiamo l'architettura e le alimentiamo con immense quantità di dati, senza conoscerne fino in fondo i processi interni, la loro potenza resta legata al trattamento dei dati. Non possiedono un corpo, non attraversano dolore e gioia, non maturano attraverso l'errore e il perdono; soprattutto, non portano il peso morale delle conseguenze. L'IA può produrre

contenuti che entrano nel sapere senza essere un soggetto sapiente. Il suo sapere non nasce dall'esperienza, ma dall'elaborazione statistica delle nostre tracce. Se allarghiamo lo sguardo dal modello alla sua infrastruttura, essa appare allora come un sistema di sottosistemi: modelli, piattaforme, centri di calcolo, reti, lavoro umano, energia e interessi economici che riorganizzano la memoria dell'umanità. Ne siamo insieme utilizzatori e materia: libri, ricerche, conversazioni e pregiudizi diventano particelle del suo *corpus*.

È per nominare questa relazione che, nel mio recente *Educene*, ho proposto il termine «sinterità»: la condizione del singolo nell'intero. Il singolo è la persona, con la sua interiorità e la sua unicità irriducibili; l'intero è il *corpus* selettivo e incompleto delle tracce umane raccolte nella rete e rielaborate dall'IA. Ciascuno interroga la macchina, ma vi è già iscritto attraverso parole, immagini e dati.

La sinterità nomina la tensione fra l'unicità personale e la sua iscrizione nell'intero statistico: un *dataset* aggrega, ma non accoglie; correla, ma non risponde. Può rappresentare una persona senza incontrarla e riprodurre il passato come fosse il suo destino. Qui la dignità ontologica richiamata dall'enciclica diventa criterio della conoscenza: nessuna previsione esaurisce una persona, perché il suo valore precede ogni prestazione. Proprio questo limite introduce uno snodo decisivo: se la risposta prodotta dalla macchina non può coincidere con la verità della persona alla quale si riferisce, allora deve rimanere aperta all'interpretazione.

La trasformazione, dunque, non riguarda soltanto chi conosce, ma anche come conosciamo. Con l'IA, conoscere assume sempre più la forma della consultazione: interroghiamo un *corpus* e riceviamo una composizione. Per questo la risposta artificiale non può essere semplicemente accolta, ma deve essere interpretata. Solo in tale senso ritorna il gesto antico con cui si interrogano le Scritture: non perché il testo artificiale possiede un'autorità sacra, ma perché nessun testo si interpreta da solo. La risposta della macchina è probabilistica, non rivelata; va dunque letta esegeticamente: da quali fonti proviene? Quali voci rende udibili e quali cancella? Chi risponde dei suoi effetti?

La tradizione rabbinica e quella cristiana del discernimento comuni-

tario ricordano che interpretare significa situare ogni risposta dentro una storia, un'etica e una comunità.

Qui riemerge l'alternativa indicata dall'enciclica: la Babele dei dati o la Gerusalemme della conoscenza. Babele è la comunità apparente dell'accumulazione: una sola lingua tecnica, capace di convertire ogni differenza in dato e ogni mistero in

La «magnifica umanità» non dipende da una prestazione: si manifesta nella capacità di rispondere, avere cura e trasformare il sapere in bene comune

prestazione, dove tutto vi è connesso, ma nessuno è responsabile di nessuno. La torre cresce mentre le persone cessano di comprendersi.

Gerusalemme segue la logica opposta: nel libro di Neemia la città è ricostruita tratto dopo tratto dalla responsabilità condivisa del popolo, la lingua comune non è quella dell'uniformità, ma della comunione. Per la conoscenza artificiale ciò significa che nessuna risposta vale da sola: deve essere verificata, ricondotta alle fonti, confrontata con l'esperienza e con chi ne subirà le conseguenze. La conoscenza ritrova così la propria forma comunitaria. Non perché la verità coincida con un voto di maggioranza, ma perché soltanto nella relazione il sapere incontra il limite, la testimonianza e la responsabilità. Un'informazione può essere generata automaticamente; la verità domanda qualcuno che la cerchi, qualcuno che la attesti e una comunità disposta a lasciarsene trasformare.

Forse la quarta ferita non è soltanto una perdita. Copernico, Darwin e Freud hanno ridimensionato l'essere umano, permettendogli di comprendersi con maggiore verità. L'IA può fare altrettanto, se ci libera dalla logica disumana della potenza, secondo cui la nostra grandezza consisterebbe nell'essere la macchina più efficiente dell'universo. La «magnifica umanità» non dipende da una prestazione: si manifesta nella capacità di rispondere, avere cura e trasformare il sapere in bene comune.

La sinterità è dunque un compito prima che un destino: può diventare assorbimento del singolo nell'intero statistico, oppure presenza responsabile della persona nel *corpus* delle tracce umane. Nei termini di *Magnifica humanitas*, la scelta decisiva non è tra l'umano e la macchina. È tra Babele e Gerusalemme.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

l'Eminentissimo Cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo; con l'Eminentissimo Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita;

Sua Eccellenza Monsignor Georg Gänswein, Arcivescovo titolare di Urbisaglia, Nunzio Apostolico in Lituania, Estonia e Lettonia;

l'Eminentissimo Cardinale George Jacob Koovakad, Prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso.

Il Santo Padre ha nominato Membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Fratello Sole" l'Illustrissima Dottoressa Maria Montserrat Alvarado, Prefetto designato del Dicastero per la Comunicazione.

Al Monastero di Bose il XXXII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa

San Pacomio oltre la «koinonia»

di SERGIO VALZANIA

Al Monastero di Bose, in provincia di Biella, si tiene dall'8 all'11 settembre il XXXII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, dedicato quest'anno alla figura di Abba Pacomio, con l'esplicativo sottotitolo *Alle origini della vita comune*. San Pacomio – che visse in Egitto tra il 292 e il 346 trascorrendo quasi l'intera esistenza nella regione semi-desertica della Tebaide, negli stessi luoghi e negli stessi anni di sant'Antonio il Grande – viene infatti considerato il “padre della Koinonia” ossia della vita comune, dell'esperienza monastica vissuta in forma comunitaria e non in quella solitaria, eremitica.

La particolarità della proposta di vita e di preghiera creata da san Pacomio va però oltre la semplice iniziativa di riunire in comunità persone prima disperse, quanto piuttosto nell'aver creato un complesso di numerosi monasteri, maschili e femminili, in ciascuno dei quali si osservava la medesima regola, incentrata tanto sulla preghiera quanto su modalità di convivenza basate sull'obbedienza alle Scritture: le fonti del-

Creò un complesso di monasteri maschili e femminili dove si osservava la medesima regola incentrata sulla preghiera e sulla convivenza

l'epoca riportano che egli fece sì che una grande moltitudine di persone diventasse “un solo spirito e un solo corpo”.

Il Convegno di quest'anno prosegue nella linea di approfondimenti iniziata con la ripresa dell'iniziativa di riunioni di esperti di ortodossia che si svolgono in un monastero italiano, lontano quindi dai paesi dove essa è maggiormente diffusa e che sono ormai considerate tra le più importanti e quelle di maggior tradizione. L'appuntamento per ogni inizio di settembre, che si era interrotto a seguito del Covid, ha visto nei due anni trascorsi incontri dedicati a grandi figure della storia del monachesimo: san Basilio e sant'Antonio il Grande. Quest'anno, facendo tesoro degli ampi studi degli ultimi decenni e a partire da una rilettura dei testi che compongono il *Corpus Pachomianum*, esso mira ancora ad approfondire alcuni degli aspetti più caratteristici dell'esperienza monastica, particolari dell'insegnamento di san Pacomio, come anche propri della *Koinonia*, la vita in comune proposta dal santo, inquadrandola nel più ampio contesto ecclesiale e monastico egiziano del IV secolo.

Gli episodi di rilievo maggiore che caratterizzarono la vita di san Pacomio furono l'arruolamento forzato in gioventù, il battesimo e gli anni trascorsi



L'immagine ufficiale del convegno raffigurante san Pacomio

nel deserto della Tebaide con l'anacoreta Palemone, la chiamata divina alla costruzione di un edificio dove molte persone potessero raccogliersi per vivere in comune e infine, attorno al 320, l'istituzione formale di una prima comunità monastica dotata di una regola definita, attorno alla quale si organizzò la vita di tutti i suoi membri, sotto la direzione di un abate dotato di grande autorità. L'innovazione ebbe un immediato successo e Abba Pacomio fu presto alla guida di un insieme di monasteri che seguivano tutti la sua regola. Il santo morì di peste nel 348 e viene considerato il maggiore, e decisivo, ispiratore di san Benedetto.

Conosciamo molto della vita e delle opere di san Pacomio grazie a una biografia scritta negli anni immediatamente successivi alla sua morte e pervenuta fino a

noi in tre versioni diverse per lingua e per interpretazione del testo originale; esse sono indicate come copta, la più antica, greca e infine latina, ultima delle riscritture, realizzata da san Girolamo sulla base delle numerose copie dell'opera venute in suo possesso. Disponiamo inoltre di riferimenti all'attività di Pacomio presenti in testi antichi di storia della Chiesa, quali quelli di Palladio di Galazia, Sozomeno e Rufino di Aquileia. Possediamo infine scritti attribuiti direttamente al santo: la regola, un insieme di lettere inviate ai superiori dei vari monasteri che da lui dipendevano e alcuni catechismi, ossia trascrizioni di discorsi o spiegazioni di testi biblici.

Il riferimento a san Pacomio ha un'evidente dimensione ecumenica, in particolare si indirizza verso una riscoperta degli elementi originari, posti a fondamento dell'esperienza di una Chiesa unica che attraversava allora le tempeste delle grandi eresie ma riusciva poi a ritrovare quell'unità dei cristiani sempre esistita e ancora reale in Cristo che non è però manifesta nell'organizzazione delle Chiese contemporanee. Le grandi esperienze monastiche che si sono conservate nel cattolicesimo e nell'ortodossia rappresentano forse il tramite più efficace e frequentato nei rapporti tra le due Chiese.

Insieme a offrire le opportunità di riflessione che il messaggio di comunione di Pacomio costituisce per le Chiese e il mondo di oggi, l'intento del Convegno di Bose consiste nella ricerca e nell'individuazione degli elementi di continuità, storica e spirituale, dell'esperienza del santo, facendo emergere la sua influenza sulla tradizione monastica successiva. Sono poche le figure capaci di conservare e rendere evidente la continuità dell'esistenza ininterrotta di una comune sensibilità spirituale tra il IV secolo dopo Cristo e i nostri tempi quanto quella di san Pacomio.

Il convegno si aprirà nella mattina di martedì 8 settembre con il saluto del priore di Bose, fratel Sabino Chialà, al quale farà seguito l'intervento introduttivo di Ioannis Grossmann,

dell'Università di Vienna, dedicato alla biografia di san Pacomio. Le sedute proseguiranno poi tutti i giorni al mattino e al pomeriggio, con relazioni di ospiti provenienti da località anche molto lontane, dall'Australia all'Estonia, dal Canada alla Grecia, alla Polonia, in una convocazione che comprende paesi a maggioranza ortodossa e paesi nei quali invece l'ortodossia rappresenta un'attiva e consapevole minoranza.

I temi che verranno affrontati sono molteplici, vanno dalle riflessioni sulla *Koinonia* agli approfondimenti sulle differenze che intercorrono tra la tradizione anacoretica e quella cenobitica, a illustrazioni delle forme di liturgia e vita sacramentale nell'esperienza pacomiana, fino allo studio della diversa influenza di san Pacomio e delle sue Regole sulle tradizioni monastiche orientale e occidentale, per arrivare all'individuazione di tracce dell'attività di Abba Pacomio nell'eredità iconografica ortodossa e in particolare in alcune chiese della Bucovina.

Confermando un'organizzazione degli incontri iniziata con la ripresa dei convegni nel 2024, il pomeriggio di giovedì 10 settembre sarà dedicato a un'esperienza di preghiera comune dei partecipanti al convegno. In un primo momento essa si baserà sui testi del santo, proposti alla riflessione per piccoli gruppi sul tema “In che modo Pacomio e la sua Koinonia possono essere una fonte di ispirazione nella nostra missione di annunciare il Vangelo al mondo di oggi?” e poi collettivamente con la partecipazione a un vespro in onore di san Pacomio officiato secondo la liturgia ortodossa. Le conclusioni del convegno verranno tratte la mattina di venerdì 11 da fratel Luigi d'Ayala Valva, del Monastero di Bose.

Nel suo ultimo libro il cardinale Sarah si sofferma sulla centralità liturgica del canto gregoriano

La musica sacra nasce dal silenzio

di FRANCISCO DE JESÚS MARIA ESPINOSA GARAY*

«Coloro che pregano con il canto gregoriano pregano Dio, e Dio prega in loro. Il canto gregoriano è impareggiabile nella sua sublime bellezza e nella sua capacità di condurci al mistero di Dio». Lo scrive il cardinale Robert Sarah, prefetto emerito della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, nel libro *Il Cantico dell'Agnello*. Musica sacra e liturgia celeste (Edizioni Cantagalli, Monteriggioni, 2026, pagine 280, euro 24). Versione italiana del volume presentato nel novembre 2025 all'Università di Princeton, in New Jersey, l'opera si sviluppa attraverso un dialogo con Peter Carter, direttore del Catholic Sacred Music Project.

«Il cardinale Sarah – ha osservato il padre abate di Solesmes, Geoffroy Kemlin – ci rivela il vero significato della musica sacra nel culto cattolico. Non solo, ci mostra come implementare la riforma liturgica secondo i desideri della Chiesa. Rappresenta una valida guida di come far fruttificare questo tempo di rinnovamento che la Chiesa ha iniziato con Papa Leone XIV». Proprio la musica sacra, fra l'altro, è stata al centro dell'udienza generale del 19 agosto scorso nella basilica di San Pietro, durante la quale il Pontefice ha ripreso il sesto capitolo della costituzione *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II. Per Sarah è assai significativo che esista da tempo una ricerca spontanea e continua sul canto gregoriano in tutto il mondo, attraverso studi e corsi approfonditi. «Anche il fatto che i dischi di questo canto siano stati venduti in centinaia di migliaia di copie risulta indicativo e in un certo senso paradossale. È doveroso che la Chiesa consideri con la dovuta serietà tutti questi dati», sottolinea il porporato, definendo «interamente comprensibile» perché il Concilio Vaticano II affermò il canto gregoriano come proprio della liturgia romana, donandogli nell'azione liturgica il posto principale.

«Quanto appropriato risulta

che l'uomo che ci ha insegnato il “potere del silenzio” ora ci spieghi il senso della musica», ha commentato il teologo statunitense Scott Hahn. Il riferimento è a un precedente libro del cardinale Sarah, *La forza del silenzio*. Contro la dittatura del rumore, edito in Italia nel 2017 sempre da Cantagalli, diventato in un certo senso un classico della spiritualità. Partendo dal silenzio, il porporato rifletteva sull'origine e sulla natura della musica, in particolare di quella sacra, facendo una chiara distinzione fra la sublime musica “nata dallo Spirito” e la musica-rumore che sembra essere sempre presente nella nostra vita quotidiana.

Anni addietro, durante un programma di interviste condotto da Peter Carter (coautore del volume *Il Cantico dell'Agnello*. Musica



Jan van Eyck, «Politico dell'Agnello mistico» (1426-1432, particolare)

sacra e liturgia celeste), alcuni musicisti avevano chiesto a Robert Sarah se valeva la pena battersi per il rinnovamento della musica nella Chiesa, con il ripristino del canto gregoriano e della musica sacra di qualità, se quest'ultima era davvero così importante, così benefica per l'uomo di oggi, tanto da dare a questa musica la priorità. L'allora prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti aveva risposto che l'uomo cerca sempre, in una forma o nell'altra, la felicità, e questa felicità consiste nell'essere ciò che si è: essere come Dio, giacché l'uomo è immagine di Dio. Aggiunse che non sono le ricchezze, il piacere o il potere che ci danno la felicità ma l'essere quello che siamo realmente e che solo nel silenzio si può trovare se stessi, solo nel silenzio si può trovare Dio, ascoltare la sua voce quando bussa alla nostra porta.

Dal silenzio alla musica sacra il passo è breve. Per Sarah il canto gregoriano viene da Dio e il silenzio permette di crearlo perché nasce da lì e porta lì, alla meditazione. Il canto gregoriano infatti, contrariamente al rumore e alla musica rumorosa, fa entrare in se stessi e dà felicità, felicità “in Dio”. E poiché il canto gregoriano è quasi nella sua totalità Parola di Dio, «l'unica speranza per il futuro è la musica sacra», affermò il porporato in quell'intervento. Nella liturgia, nei sacramenti, nella musica si diventa ciò che veramente siamo, sostiene Sarah, e tanti non credenti sono stati chiamati a queste realtà in passato proprio per mezzo della musica.

*Monaco dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

La Sapienza dell'umiliazione

Signore, io so che i tuoi giudizi sono giusti, per fedeltà mi hai umiliato. Il tuo amore sia la mia consolazione, secondo la promessa fatta al tuo servo

(Salmi, 119, 75-76)

In cosa consiste l'umiltà, madre di tutte le virtù, secondo la tradizione spirituale cristiana? È una condizione da nominare con estrema cautela, per non ingenerare atteggiamenti perversi, tesi alla ricerca di meriti speciali. Infatti, solo accettando le umiliazioni che ci vengono da Dio, da noi stessi e dagli altri potremo scoprire la nostra radicale povertà e così accedere alla vera umiltà, quella di chi è “povero in spirito” (cfr. *Matteo*, 5, 3). Si tratta dunque di esercitarsi all'adesione alla realtà e all'obbedienza alla propria creaturalità. Nella tradizione monastica si legge che umile (*humilis*) è chi si ricorda di essere uomo (*homo*), cioè fatto di terra (*humus*). Dall'umiliazione, così intesa, e dalla fragilità si può uscire rinnovati. Come scrive san Paolo, «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 *Corinzi*, 12, 10). (*ludwig monti*)

†

Il Prefetto, il Segretario e il Sotto-Segretario, unitamente a tutti gli Officiali e Collaboratori del Dicastero per i Vescovi, partecipano sentitamente al grande dolore che ha colpito Mons. Fabián Pedacchio per la perdita dell'amato padre

DONATO PEDACCHIO

venuto a mancare in Argentina nella giornata di 5 settembre. A Mons. Pedacchio, a sua madre e ai familiari tutti assicurano la vicinanza nella preghiera nella serena speranza che scaturisce dal mistero della Risurrezione del Signore.

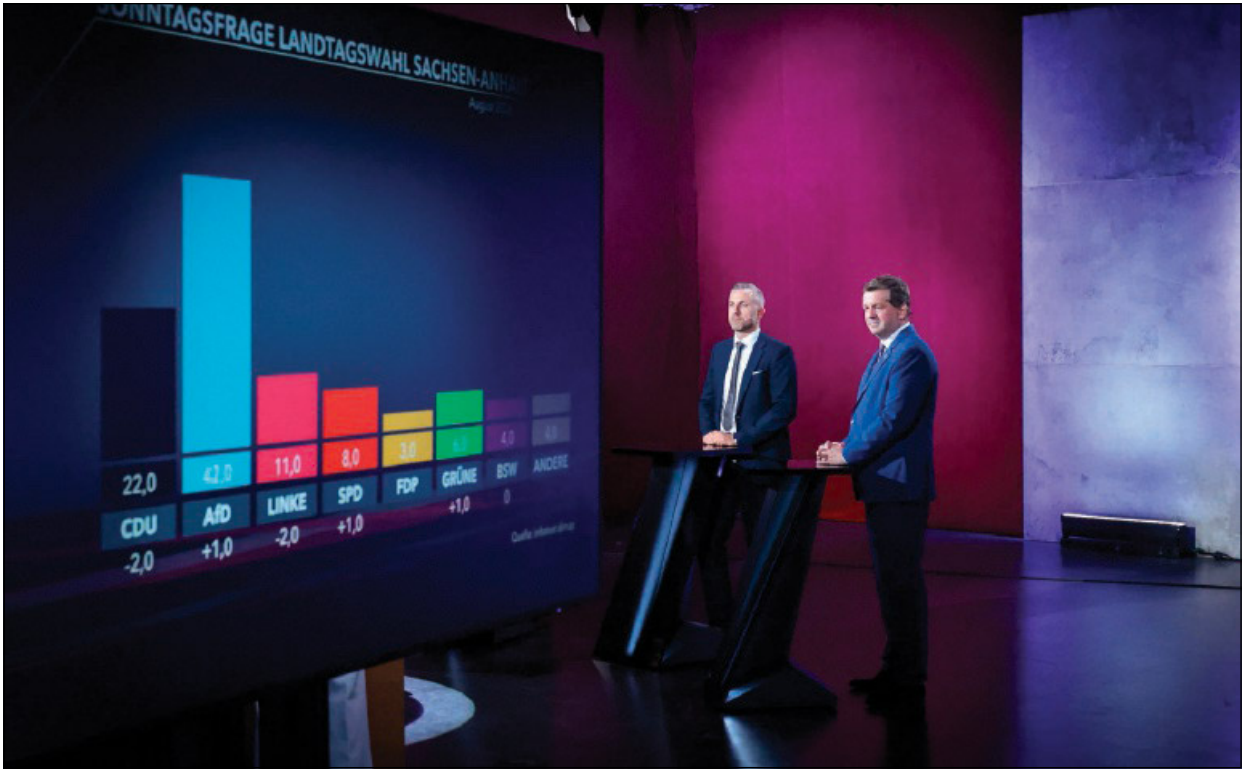
Domenica il voto per il Parlamento regionale. AfD in vantaggio secondo i sondaggi

Germania, i delicati equilibri dietro le elezioni nel Land della Sassonia-Anhalt

di STEFANO LESZCZYNSKI

Una tornata elettorale destinata a misurare gli equilibri politici nella Germania orientale e, soprattutto, la crescita del partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD). Nel mese di settembre gli elettori tedeschi saranno chiamati alle urne per rinnovare le assemblee regionali di tre Länder: Sassonia-Anhalt, Berlino e Meclemburgo-Pomerania Anteriore. Il primo e più atteso appuntamento è quello di domenica 6 settembre in Sassonia-Anhalt, dove i sondaggi attribuiscono all'AfD un netto vantaggio e aprono per la prima volta la possibilità che il partito di estrema destra possa conquistare una maggioranza nel parlamento regionale.

L'impatto di questo voto può andare oltre i confini regionali della Sassonia-Anhalt con conseguenze più ampie per l'intero Paese. Cinque anni fa, alle regionali del 2021, l'AfD aveva ottenuto il 20,8% dei consensi, arrivando alle spalle della Cdu, primo partito con il 37,1%. Oggi i rapporti di forza appaiono sostanzialmente capovolti: i sondaggi indicano l'AfD intorno al 42%, mentre i cristiano-democratici sarebbero scesi a circa il 22%. La Linke



Il dibattito televisivo tra Schulze (Cdu) e Siegmund (AfD). Foto: Ronny Hartmann / Afp

(Sinistra) viene indicata all'11%, la Spd all'8% (socialisti) e i Verdi al 6%.

Un risultato di queste proporzioni potrebbe dunque consegnare all'AfD una posizione dominante nel Landtag e, a seconda della distribuzione finale dei seggi, persino aprire la strada a una maggioranza assoluta. Uno scenario particolarmente rilevante anche alla luce del cosiddetto "muro antincendio" con il quale i partiti tradizionali tedeschi hanno finora escluso alleanze, accordi o forme di cooperazione di governo con

il partito di estrema destra AfD. Sono sette i principali candidati alla guida della Sassonia-Anhalt. Ma la sfida per la carica di ministro-presidente si concentra soprattutto su due nomi: l'attuale capo del governo regionale Sven Schulze, della Cdu, e il candidato di punta dell'AfD, Ulrich Siegmund. Gli ultimi sondaggi vedono nettamente avanti l'AfD, che punta a conquistare per la prima volta la guida di un Land tedesco.

A rendere più incerto il quadro è il risultato che otterranno le formazioni mino-

ri. Per entrare nel parlamento regionale è infatti necessario, in linea di principio, superare la soglia del 5%. I voti raccolti dalle forze che non riescono a raggiungerla non vengono trasformati in seggi. Un meccanismo pensato per limitare la frammentazione dell'assemblea ma che, in questa occasione, potrebbe incidere profondamente sulla distribuzione dei 97 posti nel Landtag.

Meno partiti riusciranno a superare lo sbarramento, maggiore sarà infatti la quota di seggi attribuita alle formazioni rimaste in parlamento e, di conseguenza, cresceranno le possibilità che il partito più votato possa governare senza dover ricorrere a un partner di coalizione.

Sono circa 1,69 milioni gli aventi diritto chiamati a votare il 6 settembre in Sassonia-Anhalt, un Land che alla fine dello scorso anno contava circa 2,12 milioni di abitanti. Alle precedenti regionali l'affluenza si era fermata al 60,3%. Gli elettori dispongono di due voti: con il primo scelgono direttamente un candidato in uno dei 41 collegi, mentre con il secondo indicano un partito, determinando la distribuzione proporzionale degli altri seggi. Possono partecipare al voto i cittadini tedeschi maggiorenni residenti nel Land da almeno tre mesi.

La tornata regionale proseguirà il 20 settembre. A Berlino saranno quasi 2,49 milioni gli aventi diritto, il numero più alto dal 1990. Per la prima volta potranno partecipare all'elezione della Camera dei rappresentanti anche i sedicenni e i diciassettenni con cittadinanza tedesca. Nella stessa giornata si voterà anche nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, dove circa 1,3 milioni di cittadini saranno chiamati a rinnovare il parlamento regionale per i successivi cinque anni.

DAL MONDO

Putin annuncia lo stop agli attacchi su Kyiv per tre giorni

Il presidente russo, Vladimir Putin, «ha dato disposizione di non colpire Kyiv per tre giorni a partire dalla mezzanotte». Lo ha reso noto il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, citato dall'agenzia di stampa Tass. La decisione, come spiegato da Peskov, è legata «alla preparazione e allo svolgimento di contatti con i negoziatori statunitensi», Steve Witkoff e Jared Kushner, attesi nella capitale ucraina dopo la loro visita a Mosca attualmente in corso. L'annuncio del Cremlino segue i pesanti attacchi dell'esercito russo in Ucraina, che nelle scorse ore hanno colpito obiettivi civili e strategici. A Kamianske, nella regione di Dnipropetrovsk, un raid contro un impianto industriale ha provocato cinque morti. Presa di mira anche la capitale Kyiv, dove un drone ha centrato la sede del Servizio di sicurezza ucraino. Kushner e Witkoff sono giunti oggi nella Federazione Russa e successivamente si recheranno in Ucraina, con l'obiettivo di presentare una proposta per mettere fine alla guerra. La loro missione diplomatica potrebbe rappresentare un nuovo tentativo di rilanciare il dialogo tra Mosca e Kyiv.

Raid israeliani nel sud e nell'est del Libano: tre morti e almeno 23 feriti

Tre persone sono morte e almeno 23 sono rimaste ferite in una serie di attacchi condotti dalle forze israeliane nel sud e nell'est del Libano. Lo ha reso noto il ministero della Salute libanese. I raid hanno colpito cinque località nelle aree meridionali di Tiro e Nabatieh e nella regione della Bekaa, nell'est del Paese. Tali azioni militari sono avvenute in seguito a un attacco con droni rivendicato da Hezbollah contro le truppe israeliane. La nuova escalation si inserisce in un quadro di scontri e attacchi transfrontalieri che continuano a mettere a rischio la popolazione civile delle aree interessate.

Iran: esplosioni vicino all'isola di Kharg

Esplosioni sono state udite nelle acque al largo dell'isola di Kharg, nel Golfo Persico, di fronte alle coste iraniane. Lo riferiscono i media iraniani, a pochi giorni dalla ripresa dei combattimenti tra Iran e Stati Uniti. Secondo quanto riportato da Iran International, una piccola petroliera iraniana sarebbe stata colpita da un attacco missilistico. Al momento non si registrano vittime. L'episodio si inserisce in un quadro di crescente tensione nell'area, dove le attività militari e gli attacchi contro infrastrutture strategiche stanno alimentando nuovi timori per la sicurezza delle rotte marittime e degli impianti energetici della regione. L'isola di Kharg riveste infatti un'importanza strategica per l'Iran, ospitando uno dei principali terminali petroliferi del Paese.

Offensiva contro gli Houthi nel sud-ovest dello Yemen

Le forze armate yemenite hanno colpito una base degli Houthi sul fronte meridionale di Al-Jarahi, nel governatorato di Al-Hodeida, nel sud-ovest del Paese. Giovedì, gli Houthi avevano avviato un'offensiva con l'obiettivo di assumere il controllo dello stretto di Bab el-Mandab, nel Mar Rosso, uno dei principali passaggi marittimi per il traffico commerciale internazionale. I combattimenti hanno provocato finora oltre 120 morti, mentre sul terreno proseguono gli scontri tra le forze contrapposte. L'escalation rischia di aggravare ulteriormente una situazione già caratterizzata da forti tensioni e instabilità. Il Segretario generale dell'Onu Guterres, ha rivolto un appello alle parti yemenite affinché esercitino moderazione, contribuiscano ad allentare le tensioni e si astengano da azioni che potrebbero provocare un'ulteriore escalation militare.

Liechtenstein: Il parlamento approva proposta di legge per legalizzare l'aborto

Il parlamento del Liechtenstein ha approvato con 13 voti contro 12 una proposta di legge che legalizzerebbe l'aborto fino alla dodicesima settimana di gravidanza, analogamente a quanto previsto in gran parte dei Paesi europei. Con lo stesso scarto, 13 a 12, il parlamento ha respinto la proposta di sottoporre il testo a referendum. Attualmente il Liechtenstein ha una legislazione molto restrittiva sull'interruzione volontaria di gravidanza, e non è detto che l'approvazione della proposta di legge porti a un cambiamento. Il principe ereditario Alois, che dispone di ampi poteri, potrebbe infatti ancora porre il veto.

Natalia Ginzburg sull'arte narrativa di Goffredo Parise

La classica malinconia grigia? No, purpurea, come i tramonti

di GABRIELE NICOLÒ

Un'aperta confessione opera Natalia Ginzburg sull'arte narrativa di Goffredo Parise nella postfazione a *Sillabari*, raccolta di racconti dedicata ai sentimenti umani «essenziali». Da principio le erano risultati «indifferenti» i libri dello scrittore vicentino. «Usavo pensare a lui – ricorda – come ad uno scrittore di cui non mi importava nulla. Mi sembrava che nelle sue opere ci fosse qualcosa di appassito e di sgualcito».

L'autore le pareva anche «molto abile», come pure aveva la sensazione che ogni sua opera cercasse uno stile: in questa ricerca, tuttavia, non c'erano né ansia, né stupore. «Pensavo che l'abilità mascherava in lui l'indifferenza e l'esitazione» osserva. Quando poi la Ginzburg lesse il racconto *Amore*, sperimentò un'epifania «ritardata».

Il testo, infatti, non lo trovò subito bello. «Mi pare – rileva – che per inezia e per incredulità

dunque, desiderava imitarli, ma il fatto che fossero stati scritti segnava per lei «un avvenimento felice».

Una particolarità, apparentemente banale, contenuta nei racconti aveva «scosso» la Ginzburg: i tempi dei verbi. «Non capivo bene – rammenta – cosa ci fosse, nei tempi dei verbi, di così importante e struggente per me. Ricordo allora di aver pensato che se

Contagioso è l'uso che fa dei tempi verbali. Se Parise gestisce così l'imperfetto, «allora possiamo farlo tutti allo stesso modo»

Parise adopera così l'imperfetto, allora possiamo adoperarlo tutti allo stesso modo». La scrittrice aveva la sensazione che l'imperfetto di Parise fosse di una qualità nuova, che fosse un imperfetto «rapido, triste e fuggevole», e che

ugualmente cariche di felicità e di dolore, e sembrano le une e le altre generate da circostanze capricciose e oscure, e dominate da un profondo stupore».

Su tutti i racconti di Parise – che pure sembrano evocare la gioia di vivere – pesa «un'immensa malinconia», la quale non si sa da dove provenga. Il colore della malinconia, in queste storie, non è grigio, ma purpureo, cioè il colore non delle giornate di pioggia, ma quello dei tramonti. «Il mondo che egli disegna – dichiara la Ginzburg – è un mondo di cui ha individuato l'intima fragilità, e sulle spiagge, sui campi di neve e sugli interni familiari gravava la consapevolezza che essi siano destinati

a sparire o a trasformarsi così da diventare irrinconoscibili ai nostri occhi». Di conseguenza lo sguardo che li contempla è uno sguardo di congedo, deciso e fermo.

Le acute considerazioni della Ginzburg sull'arte di Parise si aprono poi ad orizzonti più vasti e si incanalano in una riflessione sul mestiere di scrivere.

«Penso – afferma – che mi sia accaduto più volte di scrivere riguardo alle strane condizioni di spirito in cui vive oggi lo scrittore. Esse certo non sono diverse dalle condizioni di spirito in cui tutti oggi vivono, ma forse lo scrittore è per sua natura destinato a soffrire in un modo intenso e confuso». Ciascuno pensa che sia sempre più difficile fare ciò che pure sa fare e ha fatto sempre. Così lo scrittore stima di essere là per raccontare la realtà, ma ritiene che gli è arduo usare «lo strumento essenziale» per raccontare, cioè il tempo.

«L'idea del tempo gli ispira odio – osserva –. Il presente gli è nemico, ed egli non vi trova né respiro né spazio, e il passato pure gli è ostile perché vi scorge le radici di ogni infelicità. Per il futuro non prova nessuna specie di sentimento perché non gli sembra di poter credere in esso».

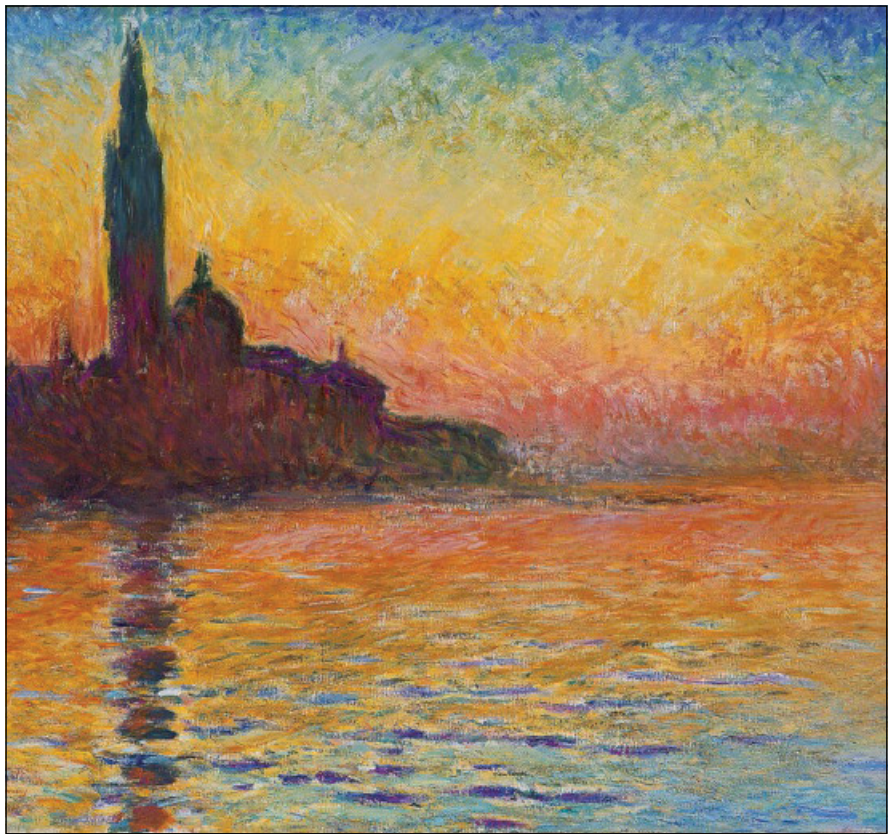
La Ginzburg rileva quindi quanto sia complesso dire in quale misura uno scrittore ha bisogno che altri scrittori scrivano. «Sempre assorto nel pensiero di non saper fare una cosa che però forse nessuno gli chiede di fare – evidenza –, lo scrittore sente anchilosarsi le sue membra e ha la precisa sensazione che tutto il mondo intorno a lui sia immobilità e polvere».

Ma se egli vede qualcun altro fare un gesto e muovere un passo,

«Ogni storia è la storia di una promessa e di una delusione. Ma ogni delusione non vale a piangere le miserie della vita, ma a salutarne misura e grazia»

sente «un improvviso sollievo» e in lui si desta il ricordo delle voci, dei gesti e dei passi. Brancolando e vacillando, lo scrittore cerca gli strumenti che aveva rifiutato e li adopera. Non ha dimenticato che li aveva trovati «odiosi e inutili», nonché «falsi e inadeguati».

Li usa ugualmente perché ad un tratto «se ne infischia di tutto quello che aveva pensato».



Claude Monet, «San Giorgio Maggiore al crepuscolo» (1908)

non lo definii in nessun modo». La scrittrice evidenzia, al contempo, che avendo incontrato in quel racconto una donna «con i capelli come le carote sporche di terra» e un uomo che «pareva respirare con il collo gonfio, come i ranocchi cantanti», ne fu molto lieta.

Lo stile espressivo lo percepì «contagioso»: un pericolo da cui mettersi in guardia e un beneficio da tesaurizzare.

«Noi sappiamo – afferma la scrittrice – di doverci difendere da questi contagi, e sappiamo che essi possono anche non essere gran cosa, e sparire nello spazio di un pomeriggio senza lasciare traccia».

Ma si è pure consapevoli che a volte simili «fermenti di imitazione» sono fecondi e salutari, «significando per la nostra persona come una forte febbre di moribillo, dalla quale ci si rialza pieni di nuovi disegni e di nuovi propositi, e più floridi e rinvigoriti».

Da allora la Ginzburg s'impegnò a cercare altri suoi racconti. Una volta trovati e letti, le prendeva quella «febbre di impazienza e irrequietezza» derivante dallo «stile degli altri quando vorremmo imitarlo».

E allorché lesse *Bambino e Bontà*, comprese che quei racconti le piacevano «moltissimo»: non solo,



Un dettaglio della copertina dell'edizione inglese del libro «Brotherless Night: A Novel»

«Miei fratelli perduti» di V.V. Ganeshanathan

Sashi e il dovere di raccontare il dolore

di SILVIA GUSMANO

«In tutta la penisola vivevano generazioni di studenti che Sir aveva protetto e allevato, eppure persone normali che non avrei mai pensato potessero avere paura ne parlavano come se fosse morto nel sonno. Il modo in cui l'avevano ucciso era stato completamente rimosso. Con attenzione, deliberatamente, pronunciando parole di cui non si era verificato il contenuto, quelle conversazioni recisero i legami di fiducia e buonsenso che ci tenevano uniti».

Jaffna, Sri Lanka, primi anni Ottanta del Novecento. Come i suoi quattro fratelli maschi, anche la quindicenne Sashi ha un sogno: vuole studiare per diventare medico. Ma quando la guerra civile irrompe nel Paese, travolge irrimediabilmente progetti e sogni di tutti. Ed è esattamente questo travolgimento al centro del romanzo di V.V. Ganeshanathan *Miei fratelli perduti* (Milano,

to giorno: al contrario, «ti circonda gradualmente, nel modo in cui gli uccelli che si nutrono di carogne si radunano intorno alla vittima, finché ci sono così tanti predatori che l'oggetto della loro fame non è più visibile». Quella guerra abilissima nel trasformare ragazzi in militanti, facendo così diventare giustificabili le loro morti. Morte rispetto alla quale – racconta Sashi – non si hanno nemmeno le parole: «Prima della guerra non avevamo spesso motivo di piangere i nostri giovani. I riti funebri dell'induismo shivaita sono riservati ai vecchi che in genere hanno vissuto una vita piena. Quando la guerra è cominciata e i giovani hanno iniziato a morire non avevamo parole. Le nostre usanze non ci davano modo di dire i loro nomi».

Una parte importante, nel romanzo e in questa tremenda pagina di Storia, è svolta dalle donne, come sempre doppiamente vittime. Basti pensare agli stupri etnici, dove a terrorizzarle non sono solo i crimini in

sé, ma anche il successivo rifiuto delle comunità e famiglie di origine essendo le vittime ritenute «marchiate». Eppure, sorprendentemente, ci sono ragazze che trovano il coraggio di denunciare. Perché le donne – ci conferma questo romanzo – sono e restano le costruttrici di un possibile domani. Ne è un esempio il Fronte delle madri, associazione di resistenza a violenza e militarizzazione, composta da donne che protestano unite, tentando così di far sentire la loro voce («Il giorno dopo

«The Hindu», il più importante quotidiano dell'India, avrebbe riferito che avevano partecipato alla manifestazione almeno romila donne ... Non avevo mai visto così tante donne occupare così tanto spazio»). Anche in Sri Lanka, del resto, è determinante il ruolo svolto dall'istruzione, via preziosa di emancipazione.

E a proposito di istruzione, due figure emergono con forza dal romanzo. Sono due insegnanti: il maestro e la professoressa universitaria; due insegnanti che invitano Sashi a valutare e vedere il mondo con i suoi occhi, non lasciando mai che siano gli altri a dirle com'è.

E Sashi ascolta. Perché, come detto, è una giovane che non abdica alle sue responsabilità. Innanzitutto a quelle professionali (Sashi cura chi ha davanti a poltrina dal credo o dalla posizione politica), ma per lei c'è anche una seconda responsabilità: documentare l'orrore. Passo dopo passo, Sashi impara come si acquisisce la verità, parlando con la gente, facendo domande, aspettando e ascoltando. Raccontando il dolore dei singoli e di una società intera, con uno sguardo cristallino e profondo, il romanzo mette in luce i volti e le piaghe di un Paese dilaniato. «Volevo la vita dall'altra parte dello specchio della guerra, il futuro che avremmo potuto condividere e che non esisteva più». È vero, ma guardare il mondo con i propri occhi significa anche assumersi le proprie responsabilità – «Non so cosa ne sarà di noi se non riusciamo a essere migliori di loro». Ma qualcosa sicuramente «sarà» di buono, se ci proveremo.



V.V. Ganeshanathan

Neri Pozza, 2025, pagine 384, euro 20, traduzione di Luigi Maria Sponzilli), di cui Sashi è protagonista e io narrante.

La violenza, estrema e condivisa, deflagra.

Per la minoranza tamil – diversa per cultura, lingua e fede dalla maggioranza cingalese – è una tragedia. Capofila delle rivendicazioni autonomiste sono le Tigri tamil – eroici ribelli per alcuni, feroci terroristi per altri – che, tra i combattenti, reclutano anche i fratelli di Sashi. Che, in un modo o nell'altro, finiscono tutti inghiottiti nel caos del conflitto. Come inghiottito è anche K., il primo ragazzo per cui Sashi abbia provato interesse («Il suo è stato il primo volto che ho riconosciuto e di cui mi sono fidata»). Tratti delicati e occhiali spessi, K. sognava di curare le persone, ma ha finito per donare tutto sé stesso alla Causa («Volevi diventare un medico e adesso stai in un movimento che uccide la gente perché non è d'accordo»). «Avevamo lo stesso sorriso», ma ora è rimasto solo a lei.

Davanti alla brutalità insensata che accomuna le parti in lotta, davanti all'impossibilità di combattere una guerra giusta, per Sashi – che sembra aver perduto ogni cosa, compresa sé stessa – verrà invece il tempo del coraggio. Il tempo delle vere scelte.

Questo secondo romanzo della scrittrice e giornalista americana racconta davvero molte cose. Racconta, ad esempio, quanto possa essere pervasivo un progetto di sterminio concepito su larga scala. O quanto sia velenosa la guerra, con il suo «rumore feroce e pungente della carne che ferisce la carne». Guerra che non comincia in un cer-



Cronache romane

SUE DUE RUOTE

Il bar dell'ospedale

di TOMMASO GIUNTELLA

Capita di dover fare una di quelle traversate che normalmente non si fanno con un cinquantino. Capita di dover andare in posti che generalmente non si frequentano. A volte perché non si può, anche se si vorrebbe, che so, il Quirinale. Altre perché non si vorrebbe, ma si deve. Per esempio un ospedale.

Ecco, ci manca pure che debba trovare parcheggio sulla Cassia. Quindi prendo il cinquantino: mi verrà il mal di testa, ma parcheggio proprio accanto all'ingresso.

Quando si varca la soglia di un ospedale, per qualunque ragione, anche per la più felice, una nascita, si attraversa sempre una specie di portale di memoria tolkieniana. La strada che non si vorrebbe fare ma che si deve fare. Dite "amici" ed entrate. Paura di mostri antichi, determinazione, fiducia nella via d'uscita. Insomma, quella roba lì.

Si entra in un altro mondo. Sospeso. Per un'ora o per mesi. Fuori restano appuntamenti, scadenze, avvenimenti; dentro ci sono volti, attese e corridoi.

Gli ospedali di Roma, poi, hanno spesso nomi di santi. Al San Filippo Neri risuona quasi inevitabilmente quel "state boni se potete". E forse qualcosa di quello spirito si ritrova nel vernacolo, nell'ironia e nella simpatia di tanti medici e infermieri che, nonostante i problemi e i salti mortali sul lavoro, riescono ancora a regalare una battuta.

E poi c'è il bar. Non è dentro l'ospedale. È una piccola costruzione indipendente, appena fuori. Un gabbiotto, quasi. Una specie di posto di frontiera. Una dogana tra due mondi: quello sospeso delle diagnosi,



delle visite, delle attese, e quello normale che continua a scorrere appena oltre il parcheggio.

Mi ricorda certi rifugi di montagna. Luoghi che esistono perché qualcuno sta attraversando un confine. Si entra per un caffè, una bottiglietta d'acqua, un panino, ma in realtà si cerca altro. Un po' di riparo, una parola, la conferma che il mondo continua a esserci.

Ci si rifugia lì per non cedere alle macchinette, in cerca di un po' di umanità. Che tu sia in visita o ricoverato. Che tu sia lì per te stesso, per una madre, una moglie, un figlio.

In quel piccolo bar in cui talvolta vieni mandato a comprare un ultimo desiderio o un primo desiderio.

"Quando è finita voglio un chilo di biscotti". Non deve essere facile lavorarci. Eppure è bello starci dentro, con le mani piene di cose che non comprenderesti mai altrove e che, all'improvviso, diventano tesori.

E sentire uno scambio qualsiasi: "Aò, ma sta Roma?" "Aò, laziale, quest'anno è l'anno tuo". Non mi riguarda, ma sorrido. Per un attimo i due mondi si toccano. Che bello il derby, il Palio, e tutte quelle passioni apparentemente inutili che, invece, sanno aprire un varco e fare entrare un'ignaziana scia luminosa in una giornata d'ospedale.

Vorrei rimontare in sella e tornarci, senza che niente mi ci abbia costretto. Magari prima del prossimo derby. Per ricordarmi quanto è bello il mondo fuori. Quanto è importante il mondo lì dentro. E quanto è sottile il muro che li separa, quando c'è chi sa far passare la luce.

D'altronde Leonard Cohen canta in *Anthem* che "C'è una crepa in ogni cosa, ed è da lì che entra la luce". A me lo ha insegnato un prete.

Con l'iniziativa "Estetica del riuso", fino a ottobre, il punto su possibilità e progetti in corso

Costruire con materiali di scarto: laboratorio Capitale

di SUSANNA PAPARATTI

Pensare al riciclo dei materiali come una pratica indispensabile per la salvaguardia del pianeta, utile a livello economico e generativa di ambiti e figure nuove a livello occupazionale è fortunatamente un dato di fatto. Plastica, alluminio, rame, vetro, carta ed ulteriori materiali possono trovare altra vita in quella economia circolare che ne anticipa il riciclo nei diversi settori. I dati sull'industria italiana del riciclo dei rifiuti nel 2025 — dal Rapporto della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, Riciclo in Italia 2025 — relativi al 2024, evidenziano come il tasso di utilizzo circolare dei materiali, forniti dalle attività di riciclo in sostituzione di materie prime vergini, è stato del 21,6% con un incremento dello 0,5% rispetto al precedente anno: quasi il doppio della media europea ferma al 12,2% e decisamente più alto se paragonato a quelle della più grande manifatture Europea, la Germania, che registra solo il 14,8%.

Numeri che sono il risultato ottenuto dal riciclo dell' 85,6% di tutti i rifiuti gestiti in Italia. Ma quanto, e soprattutto come, il settore delle costruzioni riesce in questa impresa? Cercare di offrire una risposta e soprattutto elaborare nuovi ed efficaci processi di trasformazione che coinvolgano anche la comunità scientifica internazionale sono tra gli obiettivi del progetto "Estetica del Riuso 2026", promosso da Roma Capitale in collaborazione con Zètema Progetto Cultura, ospitato all'Università degli Studi, ex Mattatoio di Roma, che tra luglio e ottobre ha proposto un calendario ricco



di incontri e conferenze accessibili anche alla cittadinanza, assieme a laboratori che sollecitano un dibattito ed un confronto tra i Paesi sul tema del riuso dei materiali nel comparto delle costruzioni e sulle future possibili applicazioni. Il punto di arrivo, che poi è anche quello di partenza del progetto, è la valorizzazione di saperi ibridi, modelli di governance partecipata e la condivisione di conoscenze tra enti locali ed europei. Un progetto che si sviluppa non a caso iniziando dal contesto urbano della Capitale, dove la percentuale di elementi riutilizzati con particolare riferimento al settore delle costruzioni è ancora scarsa. Occorre invece dare corpo a scenari cittadini nei quali il riuso possa essere non solo un'operazione *green* ma una prassi che veda in questo la sfida e l'opportunità per dare spazio all'immaginazione urbana: sostenibile, replicabile, valida e bella. Gli appuntamenti dell'"Estetica

del Riuso 2026" sono accompagnati da numerose attività satellite: fra queste una serie di video interviste con gli esperti coinvolti ed una cartografia digitale del riuso. Nei mesi di settembre e ottobre, come già a luglio, ne sono previste diverse, che approfondiscono e completano i temi trattati durante la prima annualità del progetto. Il primo laboratorio appena concluso nel mese in corso è stato "Materia e Filiere", che, ripartendo dalle riflessioni emerse nel corso del laboratorio "Normative e Cataloghi", ha affrontato numerose tematiche: dal trasporto allo stoccaggio, l'analisi dei processi circolari collegati allo smontaggio, alla logistica, al trattamento e alla conservazione degli stessi, sino ai molteplici passaggi che i materiali di seconda mano devono compiere all'interno della filiera delle costruzioni. Elementi determinanti sui quali è necessario individuare ulteriori opportuni

ta di riuso. In agenda per settembre e ottobre è attesa una tre giorni di attività multiformato con la partecipazione di ospiti e partners internazionali tra i quali SIC, VIC- Vivero de Iniciativas Ciudadanas, New Generations con il suo presidente l'architetto Gianpiero Venturini, PARC- Programma di Architettura Circolare, Associazione Studentesca ARCHA (Roma Tre) e molti altri tra professionisti del settore e addetti ai lavori. Il 30 settembre è ad esempio è prevista una visita al quartiere di Torvecchia, uno degli interventi più significativi di edilizia pubblica realizzato a Roma, per il quale il Dipartimento di Architettura con il Programma di Architettura Circolare (PARC) sta creando uno spazio collettivo ora abbandonato attraverso la realizzazione di una struttura in legno di riuso.

Cosa è realmente possibile costruire partendo dai materiali di scarto provenienti dal settore delle costruzioni? Come è possibile rendere piacevoli e funzionali manufatti studiati per dare nuovo impiego a tali materie? In questa fase del programma l'attenzione sarà prevalentemente sul prodotto finale, sul risultato ultimo al termine delle operazioni di recupero e trasformazione dei materiali, valutandone potenzialità legate alla progettazione, espressiva e costruttiva del riuso. Gli appuntamenti del 1 e 2 di ottobre si concentreranno sulla comprensione e sul valore reale dei materiali di recupero, in un'ottica di dar loro nuovi significati etici e progettuali. La mostra che sarà inaugurata il 30 settembre, a conclusione del programma biennale del progetto, ne illustrerà tutti i risultati.

Dopo gli esotismi degli ultimi anni si torna alla tradizione

Carbonara e saltimbocca: la rivincita di Roma

di MARCO LODOLI

Il cocktail di gamberi, le pennette alla vodka, il risotto alla crema di scampi e panna ovunque: erano gli anni Ottanta, Milano indicava la strada con le spalline esagerate e con certe pietanze apparentemente raffinate, ma forse più da "Vacanze di Natale" che altro. E poi c'è stato il boom dei ristoranti etnici, cinesi, giapponesi, messicani e thailandesi, nuove curiosità, e la cucina romana sembrava uscita dalle tavole nazionali, ridotta a una memoria destinata ad affievolirsi cena dopo cena. E ora invece quelle pietanze un po' rustiche, popolari, "ignoranti", come si dice a Trastevere, hanno riconquistato il centro della scena e il palato degli italiani. Ora trionfano la carbonara, l'amatriciana, la gricia, i saltimbocca alla romana e persino la tanto vilipesa trippa, in un revival vivace e prepotente. Non è più tempo di prelibatezze artificiali, di *nouvelle cuisine*, piatti immensi e un assaggio presuntuoso al centro, circondato da schizzi espressionisti di aceto balsamico. Ora che la miseria avanza e la fame aumenta, tornano pietanze antiche e sostanziose, semplici e gustose. Non c'è un ristorante che non abbia subito stampati sul menu i caposaldi della buona cucina capitolina. E si discute se è meglio per la carbonara la pancetta o il guanciale, l'uovo intero o solo il rosso, e qualche volta c'è chi osa

varianti azzardate, con le zucchine e la salsiccia. Lo spirito del tempo si manifesta anche in questo sincero recupero del contenuto rispetto alla forma, in un neorealismo gastronomico che appaia quello cinematografico, letterario, pittorico. Zitta zitta Roma si è ripresa un primato che mancava da decenni: del resto negli ultimi anni la creatività è più qui che altrove, sempre con un riferimento chiaro e urgente all'essenzialità e alla realtà della vita. Penso a Zerocalcare e a Garrone, ai trapper della scalinata di via Dandolo e a scrittori come Albinati, Trevi, Picca, capaci di elaborare il rumore dell'esistenza senza però mai abbandonarlo. Si torna alla carbonara perché i tempi sono duri e non si può più fingere di essere diversi da ciò che si è. I gamberetti affondati nella maionese non ci dicono più nulla, abbiamo bisogno della verità del *quinto quarto*, come venivano definiti i resti poveri del mattatoio, dalla trippa alla coda alla vaccinara. Tornano la pizza bianca con la "mortazza", la porchetta d'Ariccia, il vino bianco dei Castelli, i filetti di baccalà e persino le *fusaje*. La sincerità



spazza via l'artificio, la cofana di pasta al pomodoro si impone con la sua corposa onestà su ogni sofisticato fronzolo. «Maccherone, m'hai provocato e io te distruggo... io me te magno», diceva Alberto Sordi e di nuovo lo dice tanta gente che non ha tempo e soldi da perdere con invenzioni gastronomiche da guida Michelin. Poveri ma belli, per citare ancora un film, affamati ma contenti di sedersi a tavola col tovagliolo incastrato nel colletto della camicia e il sugo che schizza. I tempi sono difficili, non c'è una forchettata da perdere.



TRA LE STRADE DI ROMA (QUALCOSA SI MUOVE...)

“Poetry Village”: letture, laboratori e cene a tema alla Caffarella

Versi al fresco in città

di ARIANNA NINCHI

Esce affrontassimo la sindrome da rientro con l'aiuto di versi, rime e allitterazioni nella natura? L'idea, tutt'altro che balzana, ha modo di concretizzarsi a Roma grazie al “Poetry Village”, la kermesse di poesia che, da lunedì 7 a domenica 13 settembre, torna ad animare quel ricovero quanto mai bucolico e perfetto per ospitar poeti che è la Casa Del Parco Vigna Cardinali in Caffarella, all'interno del Parco Regionale dell'Appia Antica. Alla sua quarta edizione, con un cartellone fitto di eventi multidisciplinari a ingresso gratuito – e in cui spicca la presenza di Patrizia Valduga (attesa venerdì 11 alle ore 19) – il festival propone reading e presentazioni di libri, inaugurazioni di mostre e sfilate di



moda, performance dal vivo e incontri partecipativi, all'insegna del connubio tra poesia e natura. Nato come costola del “Festival europeo di poesia ambientale”, Poetry Village è infatti ispirato a valori quali lo *slow living*, il rispetto per il pianeta e i suoi abitanti, l'intercultura e il dialogo fra i popoli. Ha per simbolo un usignolo bianco con un'ala verde e, da quest'anno, un neonato premio, che sarà consegnato nella serata di venerdì 11 a Francesco Bianconi, musicista e frontman dei Baustelle.

Ma andiamo più piano! Gli eventi dell'intensa e lirica settimana sono dislocati in quattro aree della Casa Del Parco (Sotto gli ulivi, Poetry Bar, Poetry Lab e Palco centrale) e hanno tutti ingresso da Largo Tacchi Venturi. Hanno indirizzi diversi due soli happening (siamo pur sempre in un Village...). Il primo: si terrà mercoledì 9 alle ore 10.30 presso la Biblioteca dell'Università degli Studi internazionali di Roma (in via Cristoforo Colombo 200), il convegno con musica, letture e “saudade” dedicato alla poesia in lingua portoghese e alla cultura lusofona nel mondo. Il secondo: si svolgerà domenica 13 alle ore 11 nella Sala Macchine del Museo Multimediale (Ex Cartiera Latina, con ingresso da via Appia Antica 42), “Sogno di una notte in Caffarella”, la sfilata con le creazioni della stilista di moda etica e sostenibile Ruth Dueñas, accompagnata da letture da Emily Dickinson a cura degli stessi giovani talenti autistici prima impegnati in passerella. Nell'invitarvi a consultare il program-

ma completo sui canali social di Poetry Village, non possiamo non segnalare, tra gli spettacoli sul Palco centrale con inizio alle 21.30, “Poemi Focomelici” di Daniele Timpano, venerdì 11, e il recital con pianoforte dal vivo “La soglia dell'invisibile” di Enrico Terrinoni, sabato 12, (da Giordano Bruno a Tom Waits, passando per William Blake, James Joyce, William Shakespeare e Bob Dylan). E anche suggeriamo: l'omaggio ad Antonia Pozzi; l'incontro per capire “Quando il rap diventa poesia?” con Militant A, voce storica dell'hip hop italiano e membro fondatore degli Assalti Frontali; il “Rito musicale di passaggio” del cantante e performer anglo-siciliano Sergio Beercock. Per chi voglia esibirsi in prima persona, giovedì 10 alle 21.45 c'è l'immane Poetry Slam/Gara di poesia performati-

la cena prescelta, con menu fisso e atmosfera certamente ricca di stimoli. Non dovrà attendere l'inizio della prossima settimana chi si sia prontamente iscritto al laboratorio di teatro-poesia in natura, curato dall'attrice e regista Silvana Mariniello: la recitazione chiede molto studio e allora si parte già oggi pomeriggio alle 18, “Sotto gli Ulivi” e in modo decisamente attuale! Il testo di riferimento in vista della performance finale del gruppo di allievi (venerdì 11 alle ore 21 sul Palco centrale) è “Il Versificatore”, un racconto fantascientifico in cui più di sessant'anni fa Primo Levi immagina una macchina progettata per generar poesie sostituirsi all'umana intelligenza. Nell'estate del caldo atroce e della consapevolezza infine diffusa di doversi attrezzare per fronteggiare la crisi climatica, nella Capitale possiamo scoprire o riscoprire le voci amiche dei poeti, intente a ritrovare un rapporto etico con l'ecosistema nel fresco rifugio serale della Caffarella. Facilmente raggiungibile in metro (linea A, fermata Colli Albani- Parco Appia Antica), Poetry Village è nato nel 2023 su iniziativa di Saperenetwork insieme a Comitato per il Parco della Caffarella, Associazione culturale Humus, Associazione Terra Insieme. Coinvolge nella progettazione anche l'Università degli Studi Internazionali di Roma (Unint), le riviste Saperambiente e Isola europea. Ha ottenuto il contributo del Municipio VII di Roma e i patrocini del Parco regionale dell'Appia Antica e dell'Assessorato all'Ambiente del Comune di Roma. La sua direttrice artistica è la poetessa e scrittrice Asia Vaudo, che si propone di avvicinare chiunque alla poesia, arte viva da cui attingere emozioni nel quotidiano: «Settembre, andiamo, Ètempodipoetare. Per un rientro lirico e soft sappiamo dove andare».

va” a cura di Spoken Roma. Per favorire il dialogo fra poeti e pubblico ci sono i pomeriggi di “Gomitando” oppure il convivio di “A cena con i poeti”, da prenotare online (al costo di 13 euro), fino alla mezzanotte della sera precedente,

Pierluigi Occelli fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare

“Don Pietro”: il parroco partigiano della Montagnola

di GIANLUCA GIORGIO

Ci sono capitoli della Resistenza in cui la fede e l'impegno civile si fondono fino a diventare un'unica cosa. La storia di don Pierluigi Occelli (da tutti chiamato con affetto don Pietro), parroco della comunità di Gesù Buon Pastore alla Montagnola a Roma, è una di queste.

Decorato con la medaglia d'argento al valor militare, il sacerdote scelse di vivere in totale simbiosi con la sua gente, diventando un esempio di dedizione e amore al prossimo. Nato nel 1903 a Busca, in provincia di Cuneo, dopo una laurea in giurisprudenza entra nella Pia Società San Paolo. Ordinato sacerdote lavora a stretto contatto con don Alberrione, fondatore dell'opera, dirigendo per alcuni anni anche il periodico “Famiglia Cristiana”. Nel 1938 è inviato nella città eterna per guidare la parrocchia, eretta da appena un anno.

La zona si presenta da subito come una realtà caratterizzata da numerose criticità. Nei piani del regime, l'area deve ospitare parte delle grandi strutture dell'Esposizione Universale del 1942

(l'odierno EUR). Di fatto, però, è un quartiere in via di sviluppo e privo di una chiesa. Il nuovo arrivato stabilisce il luogo di culto presso l'allora Istituto Ortofrenico, il futuro Gaetano Giardino (una struttura pedagogica che accoglie orfani e minori con disabilità), diventando ben presto un punto di riferimento importante per la comunità, soprattutto nei tristi giorni della guerra.

Roma, all'indomani dell'armistizio, vive una situazione drammatica. Nonostante la dichiarazione unilaterale di “città aperta”, la Capitale viene accerchiata dalle divisioni tedesche decise ad occuparla. Tra l'8 e il 10 settembre il quadrante sud della città diventa il teatro di scontri violentissimi: i granatieri di Sardegna, affiancati da numerosi civili, oppongono una resistenza eroica. Nel difficile contesto, don Occelli si attiva in una rilevante opera di soccorso. Insieme alle religiose Francescane alcantarine, che prestano servizio nell'Istituto, apre le porte dei locali parrocchiali per accogliere e curare i numerosi feriti. Il suo intervento non si limita alla sola assistenza medica: quando diviene chiaro che le linee difensive stanno crol-

lando, sotto la superiorità tedesca, organizza un piano per salvare i soldati italiani dal rischio della fucilazione o della deportazione, distribuendo loro abiti ecclesiastici, documenti, e un nascondiglio sicuro. Inoltre si occupa personalmente della sepoltura dei caduti rimasti sul campo. Un esempio rimasto per sempre impresso nella memoria. Ma la storia va oltre. Il 10 settembre 1943, mentre i combattimenti infuriano, la situazione al Forte Ostiense diviene insostenibile. Don Occelli, a rischio della vita, prende un'altra iniziativa eroica: lega un lenzuolo ad una pertica ed esce incontro alle linee tedesche, gestendo così le trattative per la resa e, salvando la vita dei militari intrappolati all'interno. Lo stesso coraggio lo dimostra anche in un'altra occasione: quando le truppe di occupazione fanno irruzione nella basilica di San Paolo, luogo di rifugio per molti, don Occelli fa valere lo status di extraterritorialità interessando le gerarchie vaticane, e riuscendo così a respingere gli occupanti e a proteggere i rifugiati. Con l'inizio dell'occupazione della città, la parrocchia non interrompe la sua opera. Don Occelli, legato da ami-

cizia e conterraneità con Ferruccio Parri, fonda tra quelle mura la prima banda partigiana cristiana, un nucleo clandestino composto da circa cento persone. Sotto il tetto della canonica trovano rifugio i molti perseguitati e sfuggiti ai rastrellamenti. Per ben due volte la casa parrocchiale è perquisita. Diversi collaboratori vengono arrestati e torturati nel carcere di via Tasso, ma il coraggio e la certezza del bene fanno protessero sempre l'organizzazione. Iniziativa l'opera di ricostruzione, il sacerdote resta alla guida della comunità per oltre trent'anni (con una parentesi tra il 1945 e il 1955), concludendo il suo mandato nel 1970. Negli anni a venire raccoglie i propri ricordi in un piccolo volume (*La battaglia della Montagnola*, Roma, 1976) e in diversi altri scritti. Presso il Museo Storico dei Granatieri di Sardegna in Roma sono conservati alcuni paramenti, appartenuti a don Pietro, in segno di riconoscenza e affetto. Don Occelli si spegne il 26 dicembre 1994 ad Albano Laziale. Una targa, nella parrocchia romana, ricorda l'esempio di questo sacerdote che ha servito la Chiesa e la collettività, con indiscusso amore e coraggiosa carità.



EPPURE UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



L'Assicurazione de la vita

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Mettere la firma in calce a una polizza che tutela dal rischio di “premorienza”, come si dice in gergo assicurativo, è un gesto lungimirante che mira a produrre un tornaconto economico per un beneficiario. Obiettivo chiaro, anche al tempo di Trilussa, che invece gioca sul filo dell'equivoco e trasforma un atto di previdente tutela nella tirata un po' assurda, e quindi divertente, di chi capisce fischi per fiaschi.

L'ASSICURAZIONE DE LA VITA

*Dice ch'a Roma c'è 'na compagnia
de gente ch'assicureno la vita;
io 'sta frescaccia nu' l'ho mai capita
(4) e dico ch'è 'na gran minchioneria.
Anzi me pare propio un'eresia,
perché quanno ch'è l'ora stabbilita
ch'er Padreterno la vô fa' finita,
che t'assicuri? l'ossa de tu' zia?
È 'na speculazione immaginata
pe' fa' sordi a le spalle de la gente
che ce crede e ciaresta buscarata.
L'ha provato er sor Checco, er mi' parente:
co' tutto che se l'era assicurata
è morto tale e quale d'accidente.*

(1895)

Il Trilussa neanche venticinquenne che confeziona questo sonetto sta affilando da qualche anno la lama della satira all'interno di giornali che di mestiere ironizzano sui fatti di cronaca, la politica e le tendenze sociali. Dopo gli esordi in *Rugantino*, dal 1891 il poeta è nella redazione del *Don Chisciotte della Mancia* e in questo caso sotto la lente della sua arguzia finiscono le primissime compagnie d'assicurazione e dunque anche la prassi, ancora abbastanza insolita per la gente comune, di sottoscrivere contratti con organizzazioni del genere. Da qui lo scetticismo del protagonista del sonetto, che fraintende (ma non Trilussa) il senso di una polizza assicurativa: per lui è solo una *frescaccia*, una *gran minchioneria*, perché – sostiene – come si fa ad assicurare la vita se tanto prima o poi si muore? Ovviamente qui lo scarto comico sta tra il senso assoluto che il tizio della poesia attribuisce al verbo “assicurare”, cioè impedire completamente che possa capitare qualcosa di brutto a un bene (cosa impossibile alla vita), rispetto al senso relativo che gli attribuiscono le compagnie, ovvero proteggere da un rischio a certe condizioni e in cambio di denaro. Così finisce che *Checco*, il parente, nonostante si sia assicurato, muoia *tale e quale d'accidente*. In questo caso è una battuta che liquida tutto, ma quanto sono attuali 130 anni dopo versi che mettono in guardia dalle mille truffe che anche oggi ci braccano, specie quelle della cosiddetta “ingegneria sociale”?



IL RACCONTO DEL SABATO

Un'opera buona

di FABIO PIERANGELI

Nella enorme piazza davanti alla basilica smontavano il palco del “concertone”. Nel maggio ancora fresco era bello per Stefano osservare gli alberi lontani protesi verso i colli e quei lavoratori, con qualche ragazza al comando, rapidi a smontare viti e a portare assi. I cancelli della Chiesa erano ancora chiusi. C'era il tempo per un altro giro, con la bicicletta piccola, pieghevole, vinta ad una lotteria.

A cavalcarla ci tornava bambino, con le lunghe gambe dell'adulto piegate mentre scorrazzava a zig-zag tra cortili di ministeri, spiazzi di centri commerciali, vicoli all'interno della città universitaria a quell'ora silenziosi, incontaminati, ancora da modellare.

Si divertiva a circolare contromano sulla via consolare, prima che il traffico si mangiasse quella delizia, riempisse di rumori assordanti l'equilibrio del silenzio.

Così, ogni tanto, di primavera, arrivava al lavoro precedendo le prime luci, divertendosi a girare per il parcheggio ancora semi vuoto con i pantaloncini corti. Ridicola trasgressione davanti al grigiovetto dell'agenzia spaziale, dove poi, entrando, avrebbe rimesso i pantaloni lunghi e magari, qualche volta, all'occorrenza cerimoniale, la giacca lasciata in ufficio appositamente. Era stato assunto in quel palazzo una ventina di anni prima con un concorso senza laurea, praticamente da usciere, aveva salito le posizioni e ora, dopo aver preso una laurea in Giurisprudenza e poi in Lettere, occupava un gradino poco sotto a quello del *manager*. Si occupava dell'organizzazione degli uffici in base alle regole imposte dalle supervisioni aziendali: schede su schede, verbali, resoconti, riesami, quelli erano i suoi bulloni e le sue travi che scaricava continuamente, senza indossare la mantellina gialla. Nulla a che fare con i marziani e gli astronauti, con le costellazioni e la luna. Entrando incontrava le deliziose ragazze addette alle pulizie. L'avevano visto trasgredire la serietà di quelle stanze di finestre opache con i suoi giri da eterno bambino, con una bici minuscola, quasi da circo equestre? Ammirava le persone che si alzavano presto, squarciando la notte, per permettere ad altri di compiere i normali uffici del tempo stabilito. Quelle ragazze avevano altre occupazioni pomeridiane e i figli da andare a prendere a scuola, e i turni serali e i lavori in casa.

Il sabato precedente, con la bici grande, ma senza il manubrio a rovescio e i tubolari dei professionisti, Stefano aveva bucato. O meglio la ruota era scoppiata in una discesa ripidissima tra la vetta di Guadagnolo e il borgo di Casape. Voleva sondare il terreno per rifarla in salita, pendenze anche del 20 per cento. Proprio mentre aveva capito che non ci sarebbe mai riuscito, anche se erano solo sette chilometri e poi i tre per la vetta di Guadagnolo o per il Santuario della Mentorella, ecco lo scoppio, lo sbandamento, la brusca fermata. La ruota era incandescente. L'aveva forse tenuta stretta/frenata troppo a lungo?

Le amiche e gli amici alla pizza del sabato sera l'avevano duramente ammonito: ma tu sei pazzo, gli avevano detto, da solo per quelle salite e discese... non è possibile, alla tua età.

Forse avevano ragione, forse no. Stefano l'aveva sempre pensato. Un sabato o una domenica non sarebbe tornato a casa. Nel 2025, 222 ciclisti morti sulle strade italiane, 185 nel 2024. Non era un uomo coraggioso arrivato, oggi, davanti alla basilica, più vicino ai sessanta che ai cinquanta. L'unico rischio calcolato era quello della bicicletta, la sua passione insieme a quella dei libri che però era in ribasso.

In realtà, in quei 15 anni in cui aveva ripreso costantemente a fine settimana il rituale delle uscite in bicicletta, statisticamente non si era esposto a forti rischi. Inseguito dai cani ma mai ferito, praticamente nessuna caduta grave, un solo incidente all'uscita della stazione di Zagorolo, un anno prima. Poche forature: andava, lentamente rispetto ai molti altri ciclisti più or-

ganizzati, senza un contachilometri, un rilevatore dei battiti cardiaci, senza sapere bene come rimontare le ruote o la camera d'aria. Avevano ragione gli amici. Lo avevano ripescato da poco nella loro convincente rete di gesti semplici, di fiducia.

Ci pensava, volti e occasioni, mentre quel giorno di inizio maggio aveva ritrovato il silenzio nella chiesa dei Santi Quattro Coronati, ascoltando gli inni mattutini delle suore agostiniane. I canti in latino, la struggente armonia in penombra, appena fuori la carezza dell'alba tenue e luminosa. Non avrebbe saputo spiegare il perché ma ne era, a tratti, convinto: quella atmosfera di pace aveva qualcosa a che fare con le chiacchiere di quelle cene, con alcuni sguardi e racconti, dal passato e dal presente di una attrattiva in comune.

Intanto la basilica aveva aperto le pesanti porte, la luce e il chiasso inondavano la città dei pellegrini. Da lontano Stefano vedeva ancora gli operai al lavoro. Piccoli capannelli, sorrisi, poi veloci a smontare gli ultimi pezzi dal palco. Arrivavano i camion enormi che inghiottivano ferri e

tubi innocenti, mentre i cantanti ancora dormivano negli alberghi di lusso.

Cosa doveva dire quel giorno in confessione. Sempre le stesse cose. Non si annoiavano lassù delle mancanze, degli errori, orgogli fatui? Forse amavano trasgressioni vere, di uomini autentici.

Le grandi cattedrali e i grandi peccatori, come un libro che aveva letto tanti anni prima. O più ancora quella frase che ora saliva alle labbra davanti ai lavoratori immigrati che magari, poco prima, si era inginocchiati verso la Mecca e ora guardavano la bellezza della basilica nella luce del mattino: impagliavano sedie con la stessa perizia e dedizione con la quale avevano ideato le cattedrali, mattone su mattone, muro su muro, vetrate minuziose impreziosite di arte, sculture.

E anche quei sacerdoti non si stancavano a sentire ripetere le stesse inerzie e pigrizie?

Ogni tanto scoppia una ruota. Stefano si in-

tri di solitudine. «Devi prima gonfiarla un poco e stare attento che nel copertone non siano rimasti chiodi o spine».

In qualche minuto tutto risolto, il tempo di ringraziare e il ciclista anziano (dice di aver fatto da giovane quella salita senza gli aiuti elettrici di cui si serviva ora) riparte per Guadagnolo. Stefano per la sua discesa verso Casape e Poli.

Quanti erano i cani? Diverse volte si è sentito come il viandante del Divino Amore sotto la torre di Castel di Leva in quel lontanissimo 1740:

affidatosi alla bella immagine della Madonna l'uomo del futuro Santuario era stato salvato dal branco affamato. Le immagini disegnate, quasi un fumetto della realtà, sono orme sulle pietre, proprio sotto la torre, rimasta come allora. Don Gianni lo aveva spesso portato lì ad inginocchiarsi e a pregare; i suoi occhi, ricolmi di gratitudine, avevano tratteggiato la vita di Stefano.

La macchina, dietro la curva, forse abbagliata dalla prima luce dell'alba, lo aveva gettato sul muricciolo accanto alla strada. L'anziano signore che guidava era più addolorato di lui. Stefano si era ritrovato seduto sull'asfalto, con solo qualche graffio, senza aver capito nulla. All'ospedale di Palestrina il ciclista intrepido della domenica era stato subito dimesso dopo la Tac. Un angelo (nelle vesti di una bella ragazza apparsa chissà come in quel tratto di strada alle sette della mattina domenicale) si era offerta di tenergli la bicicletta, in parte distrutta, in giardino, mentre, in barella, saliva in ambulanza. La signora alla metro gli chiede cosa è successo e gli offre il telefonino per chiamare casa. Il suo era rimasto nella macchina del vecchio signore che lo aveva investito.

Tanti ciclisti non sono tornati.

A Stefano si sfracella il cuore di emozione guardando di nuovo la basilica nella luce ormai piena.

Nei giorni seguenti dona dei miseri soldi alla signora della metro, ormai sua amica. Ripete lo stesso gesto il giorno successivo. Alla signora tedesca che non capisce l'italiano porta latte caldo e cacao. L'incontra spesso, potrà fare sempre così? Andare a trovare i carcerati è un'opera buona? E portare la cena ai senza tetto? Stefano compie abbastanza di frequente quei gesti, li ha scelti. Una goccia nel mare in tempesta. Il padre ha chiesto un'opera buona, per coronare una buona confessione. Stefano pensa agli istanti più belli della sua vita. I segni ci sono sempre. Un amico che ti abbraccia dopo la lontananza, con un sorriso in cui si legge la trasparenza, l'attrattiva, la tenerezza concreta dell'immagine di Castel di Leva. Una misura senza misura. Un gesto nato dalla commozione del perdono e non dalla opzione della volontà. E la differenza si vede, il signore della stazione la vede. Stefano lo ha vissuto, lo ha mille volte scordato, ha di nuovo incontrato. Questo ha inteso il Padre suggerendo un'opera buona. La vita è grande. Suonano le campane della basilica di San Giovanni. Il ragazzino corre con il cuore gonfio di gratitudine. È così semplice.



Illustrazione di Giulia Culicchia